

Introduzione alla Lectio divina di Lc 23, 35-43
XXXIV domenica del Tempo Ordinario – 20.11.2016
Solennità di Cristo Re

[35] Il popolo stava a vedere, i capi invece lo deridevano dicendo: “Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, l’eletto”.

[36] Anche i soldati lo schernivano, gli si accostavano per porgergli dell’aceto e dicevano: [37] “Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso”. [38] Sopra di lui c’era anche una scritta: Questi è il re dei Giudei.

[39] Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”.

[40] Ma l’altro lo rimproverava: “Non hai timore di Dio benché condannato alla stessa pena? [41] Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di fuori luogo”. [42] E aggiunse: “Gesù, ricordati di me quando verrai nel tuo regno”. [43] Gli rispose: “In verità a te dico, oggi con me sarai nel paradiso”.

In questo brano Salvezza e regalità intrecciano i loro percorsi nel momento *cruciale* della passione quando, come in una sacra rappresentazione, va in scena il mistero della grande contraddizione tra morte e vita.

Così nella prima metà, nella successione di scene concentriche attorno alla croce, vediamo dapprima il popolo che assiste silenzioso allo spettacolo (*theoria*, v. 48), poi il potere politico-religioso che gioca la sua carta irridendo la messianicità, quindi la pretesa regalità, del condannato negli stessi termini del tentatore nel deserto: *salvi se stesso, se è il Cristo di Dio*. Salvezza riferita alla figura dell’unto re, che nella società israelita, a nome del Dio Pastore che rappresentava, era chiamato a garantirla al popolo nella pace e nella guerra. L’impotenza del nazareno a salvare se stesso avrebbe scardinato con tutta evidenza ogni sua pretesa messianica. Anche il potere militare nella rudezza dei suoi soldati replica la provocazione irrisoria al supposto *re dei Giudei*, mentre inconsapevole si fa attuazione delle Scritture, avvicinando aceto alle labbra del giusto sofferente (Sl 69,22).

Ultimi protagonisti sono due malfattori, come predetto da Gesù nell’ultima cena quando ha evocato per sé il compimento delle scritture, citando il carne del Servo sofferente: “*ed è stato messo nel numero dei senza-legge*” (Lc 22,37-Is 53,12). Presenti in tutti i vangeli, solo Luca li contrappone tra loro, come fa spesso quando esemplifica il contrasto tra il rifiuto e l’accoglienza. Il primo è pur disponibile a riconoscerlo come Cristo, purché sia portatore di liberazione secondo le sue prospettive: scendere e farli scendere dalla croce. Ancora in tanti siamo tentati di insegnare a Dio come fare il Dio, se no ... bestemmie o abbandoni. Difficile accettare l’alterità radicale di Dio e di chi lo racconta.

Nella seconda parte del brano *l’altro* invece cerca di leggere con occhi e con cuore sapiente, la sapienza degli ultimi, i percorsi assolutamente divergenti che li hanno portato fin là. Ne emerge una confessione asciutta: riconosce giusta, secondo *merito*, la condanna ricevuta; triste ottica giudiziaria che ancora oggi sostanzia di retribuzione la giustizia penale. Ma l’incolpevolezza, l’innocenza trafitta del galileo lo interrogano nel profondo e scuotono le sue certezze. Fra le loro croci si snoda un tragitto di male compiuto e di male subito e da questa breccia comincia a capire chi è il Cristo e chi è lui. Se ha sbagliato davanti agli uomini meritando la morte, ha più sbagliato davanti al Signore e ora non gli resta che lo Sheol, il luogo infero dell’assoluta assenza di Dio. Ma anche davanti a Gesù, l’innocente perseguitato, che sente di riconoscere come Messia altro, non può non essere inquieto. Sa che il Cristo tornerà l’ultimo giorno a instaurare il suo Regno portando la parola decisiva del giudizio finale. E lui non potrà però accampare *meriti*. Non ha avuto tempo per la contrizione del cuore né per cambiare la vita. Non ha tempo di guardare indietro. Ha solo uno scampolo di presente, qualche minuto ancora con quel crocefisso restato vicino a lui nell’abiezione della croce, che sta dicendo a Dio il suo sì per quelli che come lui hanno detto sempre no, e vorrebbe che questo tempo diventasse eterno futuro. Con pudore e umiltà gli rivolge allora l’unica preghiera possibile, inarticolata: *Gesù*.

E’ la prima volta che il Signore viene interpellato con il solo nome. La morte vicina semplifica i rapporti. E i due non sono più che carni spogliate e trafitte, vicine allo schiudersi della loro fine. Allora non più *Signore* o *maestro*; e non perché titoli non consoni alla degradazione del momento, ma perché in quella comunanza di destino, in quella voluta solidarietà con i peccatori nel loro delitto e nel loro

castigo, in Gesù il delinquente crocefisso ha riconosciuto l'amico e il fratello. Poiché se lo trova vicino nella reiezione e nell'angoscia può ora chiamarlo per nome e quel nome è già preghiera. Vi fremente una compassione infinita che abbraccia insieme non solo il suo essere colpevole e l'essere innocente del Messia, ma tutta la condivisa sofferenza delle dolenti vittime del male nella storia.

Il miracolo che Gesù compie non scendendo dalla croce, resistendo alla tentazione della salvezza per sé e da sé, restando fedele alla umanità esposta alla brutalità del male e lasciando la presa sulla propria vita, aspettandosi solo dal Padre la salvezza, ce ne ha fatto per sempre l'Amico e il compagno di viaggio cui affidarci sino all'ultimo tratto di cammino.

Da qui sgorga essenziale la preghiera esplicita: *Ricordati di me*. "Fammi vivere ancora nella tua vita" chiede chi chiede di essere ricordato. E' la richiesta degli amanti. Nel percorso delle Scritture invocazione a Dio perché si ricordi della sua opera salvifica, della sua alleanza (cfr. Gn 9,15; Es 2,24; Sal 104,8). *Ricordati di me*, così come sono, io che ho sbagliato tutto, ma accanto a te ho capito tutto. L'accenno a *quando verrai nel tuo regno* è la tradizionale confessione di fede nel *Veniente* (*o erchòmenos*) della fine dei tempi, il Re del Regno a venire, nel giorno della sua visita (*parousia*) e del suo Giudizio.

Ma la risposta di Gesù scompagina tutti gli schemi religiosi e porta un turbine di novità. "A te dico", a te che non hai opere da vantare, ma fallimenti che ti condannano; a te, credente dell'ultimo minuto, dico che non per tuoi meriti, ma per mia misericordia "oggi con me sarai nel paradiso". Niente più triste contabilità retributiva, niente mercato tra dare o avere ma gratuita sovrabbondanza del dono della Vita, trasmessa con larghezza a tutti, degni ed indegni, nel perdono.

E *oggi*, subito, non l'ultimo giorno. E' l'oggi della salvezza risuonato ad apertura di Vangelo nell'annuncio degli angeli (2,11), confermato nel discorso inaugurale a Nazareth (4,21), fatto vero ormai sulla croce. *Oggi*, perché proprio ora sulla croce si realizza il giudizio di misericordia, l'inarrendevole pietà verso chi sbaglia. Dall'autoaffermazione degli uomini il rigetto totale di questo Salvatore, dall'autodiniego di Gesù crocefisso l'accoglienza muta del male, dell'ingiustizia e dell'odio. Peccato del mondo è, da Adamo, il rifiuto del Dio che si offre nei suoi doni, riscatto ne sarà la proclamazione silenziosa dell'invincibile amore del Figlio, che continuerà a offrirsi al rifiuto (Martini) sino a spegnere nella sua carne, nella sua morte la morte di tutti.

Allora lui è con me perché io possa essere con lui (Fausti), nella comunione del Padre, collocata intenzionalmente nel paradiso, per richiamare l'inizio della storia: "Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». Il Signore Dio lo scacciò dal giardino (paradiso in greco) di Eden. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita" (Gn 2,22-24). Il Dio che scaccia l'uomo dal paradiso, perché non arraffi da sé e per sé la vita piena, è il Dio che ha donato il Figlio perché questa vita la condivida con tutti i fratelli in un dono d'amore. E per questo Cristo scenderà sino agli inferi, a farvela esplodere questa Vita, a inghiottirvi la morte e a trarne fuori Adamo, perché non vi sia più luogo dove sia assenza di Dio (Bloom).

Raffaella
Comunità Kairòs